

11 Settimana TV

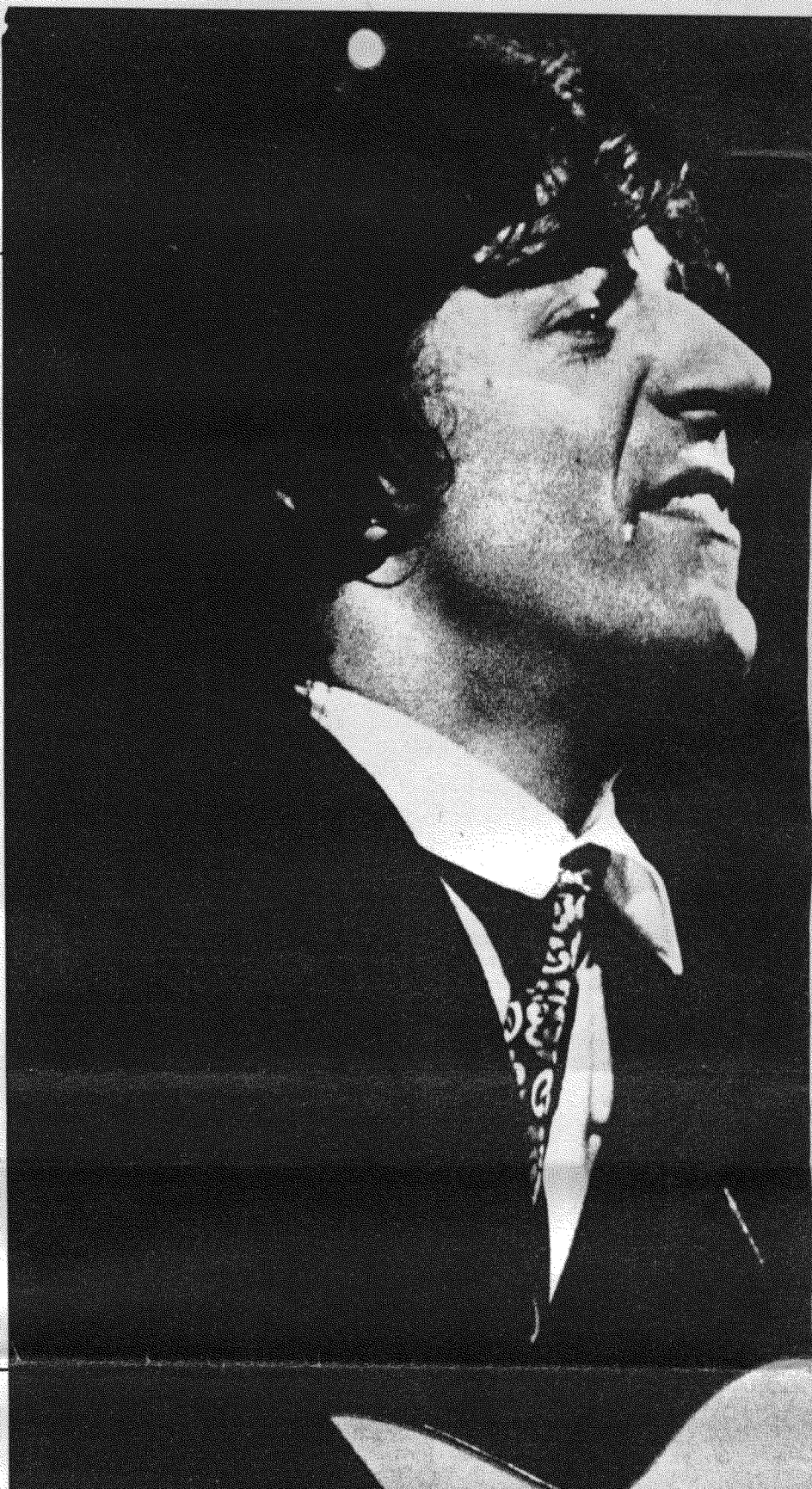
27-10 '73

GIORGIO GABER
HA PRESENTATO A GENOVA IL
SUO NUOVO SPETTACOLO

Genova
27-10-73

IL PAZZO DIETRO IL CANCELLO

"Far finta di essere sani", seguito del "Signor G" e del "Dialogo tra un non impegnato e un non so", è una costante ricerca dell'Uomo nell'alienazione della società contemporanea



Genova. Giorgio Gaber si presenta per la quarta volta al pubblico con uno spettacolo "tutto suo". Sino al 1969, era il cantautore del "juke-box" e dei dancings, dove si esibiva nelle canzoni che l'avevano reso celebre: *Porta Romana*, *Trani a gogo*, *La ballata del Cerutti*. Quattro anni fa il signor Gaberschick — è questo il suo vero nome — decise di dare una svolta diversa, più impegnata, alla sua attività. Fu sua moglie, Ombretta Colli, a spronarlo a staccarsi dagli altri cantanti, quelli delle balere. E dalle balere Gaber passò ai teatri. Mi dicono che sono ambasciati, sull'ambiguità, protra norma e prassi, io, G. con già e vita, mente e corpi. Italia. Mi dicono che sono ambasciati, case

di cultura, piacque ai giovanissimi e al pubblico di mezza età, agli intellettuali e agli operai, Gaber capì di aver scoperto il suo filone giusto. Bissò lo spettacolo successivo, sia pure con qualche ritocco. Pezzi come *Madonnina dei dolori* furono trasmessi anche in TV, ovviamente in edizione censurata dai moralisti di via Teulada.

Con il *Dialogo tra un non impegnato e un non so* Gaber tornò a parlare con le canzoni all'uomo d'oggi: dei suoi problemi e delle sue manie, delle sue angosce e dei suoi condizionamenti, dai tabù sessuali a quelli religiosi, dai vezzi della cultura a quelli della politica. Gaber invitò l'uomo a riflettere prendendolo in giro. E ironizzando sui suoi simili, prese in gi-

ro anche se stesso. Fece l'autocritica sul palcoscenico.

Ora il cantautore milanese (ma di origine triestina) riprende il discorso con *Far finta di essere sani* che ha esordito al Politeama genovese ed è stato accolto con sinceri elogi sia dalla critica sia dal pubblico.

Il tema è stimolante. Da una parte, al di là del cancello, c'è il pazzo. Ripercorre a ritroso il cammino della civiltà, alla ricerca dell'umanità, pura, libera, vergine. Al di qua c'è l'individuo della civiltà dei consumi, anestetizzato dalle alchimie della scienza e dalla tecnologia, socializzato dai diktat del preteunto progresso, ammantato di convenzioni e di luoghi comuni, incredulo e alienato. E Gaber si chiede, ci chie-

de: dove sta l'Uomo? A quale dei due prototipi appartiene?

Il rebus è questo e attorno a questo rebus gira tutto lo spettacolo. Ma non lo risolve perché dimostra che l'interrogativo è di per se stesso insolubile, in termini concreti e in termini storici.

"Spettacolo sottilmente problematico, istituzionalmente ambiguo, questo di Gaber — ha scritto Cesare G. Romana —. Più ancora dei due che l'hanno preceduto e dei quali *Far finta di essere sani* radicalizza le premesse ed esaspera il tormento ideologico, risolvendo in una chiave di grottesco che ben poco, nel suo ictus feroce, salva dalla disperazione sbarazzina cara al Gaber di ieri sì che la maschera del clown è ora stra-

lunata in una smorfia che non ignora la disperazione".

Le simpatie di Gaber vanno naturalmente al matto "solo alla ricerca di se stesso così a pezzi, così impaurito così bloccato dietro le sbarre sempre chiuse del cancello". Gaber cita Rousseau ("la natura è la vita") e Schopenhauer ("la natura è la misura dell'uomo"). Vagheggia la ricerca di "un gesto naturale intero come il nostro io" e "la voglia di unirci in un gesto d'amore (no, non dico l'amore che possiamo anche fare, ma l'amore)".

Ma Gaber è scettico, sa che la sua speranza è irrealizzabile. "Se sapessi parlare di Maria, se sapessi davvero capire la sua esistenza avrei capito esattamente la realtà, la paura, la tensione, la violenza".

GIORGIO GABER

**HA PRESENTATO A GENOVA IL
SUO NUOVO SPETTACOLO**

IL PAZZO DIETRO IL CANCELLO

**"Far finta di essere sani", seguito del
"Signor G" e del "Dialogo tra un non
impegnato e un non so", è una costante
ricerca dell'Uomo nell'alienazione
della società contemporanea**



Genova
Giorgio Gaber si presenta per la quarta volta al pubblico con uno spettacolo "tutto suo". Sino al 1969, era il cantautore del "juke-box" e dei dancings, dove si esibiva nelle canzoni che l'avevano reso celebre: *Porta Romana*, *Trani a gogo*, *La ballata del Cerutti*.
Quattro anni fa il signor Gaberschick — è questo il suo vero nome — decise di dare una svolta diversa, più impegnata, alla sua attività. Fu sua moglie, Ombretta Colli, a spronarlo a staccarsi dagli altri cantanti, quelli delle balere. E dalle balere Gaber passò ai teatri. Sani, sull'ambigua cordina, protra norma e prassi, iac G con già e vita, mente e cor! Italia Mi dicono che sono ambresso, case

di cultura, piacque ai giovanissimi e al pubblico di mezza età, agli intellettuali e agli operai, Gaber capi di aver scoperto il suo filone giusto. Bissò lo spettacolo successivo, sia pure con qualche ritocco. Pezzi come *Madonnina dei dolori* furono trasmessi anche in TV, ovviamente in edizione censurata dai moralisti di via Teulada.
Con il *Dialogo tra un non impegnato e un non so* Gaber tornò a parlare con le canzoni all'uomo d'oggi: dei suoi problemi e delle sue manie, delle sue angosce e dei suoi condizionamenti, dai tabù sessuali a quelli religiosi, dai vezzi della cultura a quelli della politica. Gaber invitò l'uomo a riflettere prendendolo in giro. E ironizzando sui suoi simili, prese in gi-

ro anche se stesso. Fece l'autocritica sul palcoscenico.
Ora il cantautore milanese (ma di origine triestina) riprende il discorso con *Far finta di essere sani* che ha esordito al Politeama genovese ed è stato accolto con sinceri elogi sia dalla critica sia dal pubblico.
Il tema è stimolante. Da una parte, al di là del cancello, c'è il pazzo. Ripercorre a ritroso il cammino della civiltà, alla ricerca dell'umanità, pura, libera, vergine. Al di qua c'è l'individuo della civiltà dei consumi, anestetizzato dalle alchimie della scienza e dalla tecnologia, socializzato dai diktat del preteunto progresso, ammantato di convenzioni e di luoghi comuni, incredulo e alienato. E Gaber si chiede, ci chie-

de: dove sta l'Uomo? A quale dei due prototipi appartiene?
Il rebus è questo e attorno a questo rebus gira tutto lo spettacolo. Ma non lo risolve perché dimostra che l'interrogativo è di per se stesso insolubile, in termini concreti e in termini storici.
"Spettacolo sottilmente problematico, istituzionalmente ambiguo, questo di Gaber — ha scritto Cesare G. Romana —. Più ancora dei due che l'hanno preceduto e dei quali *Far finta di essere sani* radicalizza le premesse ed esaspera il tormento ideologico, risolvendo in una chiave di grottesco che ben poco, nel suo ictus feroce, salva dalla disperazione sbarazzina cara al Gaber di ieri sì che la maschera del clown è ora stra-

lunata in una smorfia che non ignora la disperazione".
Le simpatie di Gaber vanno naturalmente al matto "solo alla ricerca di se stesso così a pezzi, così impaurito così bloccato dietro le sbarre sempre chiuse del cancello". Gaber cita Rousseau ("la natura è la vita") e Schopenhauer ("la natura è la misura dell'uomo"). Vagheggia la ricerca di "un gesto naturale intero come il nostro io" e "la voglia di unirci in un gesto d'amore (no, non dico l'amore che possiamo anche fare, ma l'amore)".
Ma Gaber è scettico, sa che la sua speranza è irrealizzabile. "Se sapessi parlare di Maria, se sapessi davvero capire la sua esistenza avrei capito esattamente la realtà, la paura, la tensione, la violenza".



Nella foto
Giorgio Gaber in un
momento del suo spettacolo.
Il cantautore è nato a
Milano nel 1939.

guo, ma per me ambiguo non è un termine negativo. Per me ambiguità vuol dire che attraverso la musica, i versi, e una certa espressione, si possono dare più significati ad una situazione. E' un po' un modo di mettere in discussione tutto".

Come è arrivato a questo tipo di spettacolo, come spiega la sua metamorfosi?

"Il cabaret fatto con Jannacci e Svampa a Milano per me è stato fondamentale. Ma il cabaret non mi piace perché in complesso è cinico e distruttivo e limitato a poche persone in grado di capire. Rimane un fatto di elite, e io voglio raggiungere le masse. In *far finta*, ad esempio, certi punti sono feroci, tipo la nave, ma io non sono cinico. Io mi sforzo soltanto di vedere a che punto siamo. E di farlo capire agli altri. Sono contento perché vedo che la gente nota 'nel mio spettacolo' una certa carica vitale e che alla fine si alza con la voglia di cambiare qualcosa. E poi non ride inutilmente, ride per riflettere. Mi hanno chiesto se questo è uno spettacolo popolare. Ma molte volte la parola popolare viene usata con un uso differente.

"Forse in *Far finta*, rispetto a *Dialogo tra un impegnato e un non so* e *Il signor G* i temi sono meno ideologici, ma non per questo sono meno politici perché riguardano l'uomo di tutti i giorni, quindi un uomo veramente popolare nei suoi diversi momenti. E' chiaro che quell'uomo, che poi sono io, l'ho osservato dal mio punto di vista. A me è venuto così. Non sono partito da un fatto ideologico preciso, che ho voluto esprimere. Le idee, se mai, si ricavano dopo, a spettacolo concluso".

"Soprattutto ho mirato a mettere in guardia dai persuasori più o meno occulti, che per varie ragioni ci condizionano. Che ci provocano i giudizi in anticipo e che controllano i nostri gesti secondo determinati metri. Mentre il gesto di per sé non è né giusto né sbagliato. Il giudizio su di un gesto viene, se mai, dopo averlo compiuto. Così come le avanguardie devono essere al servizio della base e non il contrario. In tutti i campi".

Questo il messaggio di Giorgio Gaber il cantautore dell'esistenzialismo. Ha dimostrato che si può essere filosofi, anche scrivendo canzoni.

ETTA PALMIERI

Maria è l'amore la poesia, la realtà, la speranza, il sogno. "E tu mi vieni a dire io amo, come se l'amore... e tu mi vieni a dire io muoio, come se la morte... e tu mi vieni a dire io soffro, come se il dolore...".

Il rebus è insoluto: dove sta l'Uomo?

"E' uno spettacolo diverso, spiega Giorgio Gaber, anche se l'impostazione teatrale è la stessa. Rispetto alle mie fatiche precedenti il tema di quest'anno mi pare più compatto. Non si tratta, però, a mio avviso, di solo recital. Quello che faccio io è una specie di teatro canzone. E ho voluto fare un teatro canzone sul leit-motiv dell'essere sani, sull'ambiguità che c'è tra norma e prassi, ideologia e vita, mente e corpo. Mi dicono che sono ambi-